

## Luigi Canetti

### *Tempo, lavoro e liturgia. Alle radici del calendario medievale*

[A stampa, Parma 1999 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

*Calendario, società e potere.* Sin dalle prime società statuali, nell'antica Mesopotamia e nella Cina imperiale, l'uomo ha avvertito il bisogno di padroneggiare e misurare il tempo. Ben più dello spazio, la cui elementare rappresentazione sembra presente anche nelle società animali, il tempo è perciò stesso, prim'ancora che un attributo cosmico quantificabile e rilevabile, la coordinata essenziale delle civiltà storiche. E per questo che la sua conoscenza, ma soprattutto il controllo dei criteri e degli strumenti per misurarne il corso, sono sempre apparsi come una forma importantissima di sapere e, pertanto, una cruciale prerogativa del potere costituito. Non è certo un caso che tutte le grandi dittature e rivoluzioni politiche (da quella cesariana a quella fascista, passando per la Rivoluzione francese), ma anche, meno traumaticamente, tutte le grandi transizioni epocali e culturali (vedremo il caso della cristianizzazione dell'Impero romano) abbiano trovato un'espressione programmatica ed emblematica in una riforma talvolta anche repentina del sistema o dei sistemi di computo temporale. Insomma, i grandi rivolgimenti politici e culturali sono sempre stati all'origine di una rivoluzione del calendario, inteso non soltanto come strumento astratto di misurazione del tempo - al crocevia tra natura e cultura - ma anche nella sua concretezza di oggetto d'uso quotidiano di orientamento per la fissazione di date e il calcolo di durate: a riprova, fra l'altro, del fatto che la diffusione sociale delle innovazioni tecniche non è mai figlia di un progresso lineare e inesorabile delle conoscenze scientifiche, ma è funzione di determinati bisogni e condizioni sociali e culturali. Proprio nell'ambito che qui ci interessa gli storici hanno avuto buon gioco nel dimostrare come i grandi orologi meccanici delle torri civiche e campanarie, costruiti per la prima volta in Europa fra XIII e XIV secolo, per almeno tre secoli siano stati considerati da una grossa fetta della popolazione poco più di un bell'oggetto di divertita contemplazione ludica, non rispondendo ancora a quel bisogno diffuso e radicato di misurazione precisa e frazionata del tempo, che si sarebbe imposto in via definitiva soltanto con l'industrializzazione della società moderna e l'estrema specializzazione e standardizzazione delle attività lavorative e del tempo libero, parallelamente all'estensione capillare della capacità di controllo e coazione statale sulla vita dei cittadini (orari fissi della giornata e della settimana lavorativa, adempimenti fiscali, scadenze elettorali, accertamenti sanitari, ecc.).

*Tempo cristiano e calendario ecclesiastico.* La riflessione cristiana sul tempo iniziò quando, già a partire dalla generazione apostolica, si avvertì che la *Parusía*, cioè il promesso ritorno del Signore e l'avvento del regno degli eletti, ritardava o addirittura sembrava doversi rinviare ad un futuro lontano e imprecisabile. In tal modo, anche sulla base di un confronto con le grandi scansioni della storia universale che si potevano desumere dalla Bibbia ebraica e dall'antica annalistica, si venne via via consolidando una articolazione della storia sacra nei tre momenti fondamentali della Creazione (fissata all'incirca nel 5500 a. C.), della Redenzione conseguente all'Incarnazione e Resurrezione di Cristo, che aveva inaugurato i tempi *novissimi*, cioè l'età presente (sesta e ultima, conformemente ai sei giorni della Creazione) in cui era operante la Grazia salvifica, e infine del Giudizio ultimo, sulla cui precisa natura e prossimità non si addivenne mai ad una qualche stabile conformità di opinione. Di un vero e proprio calendario cristiano si può parlare, però, in senso proprio, soltanto a partire dal IV secolo, cioè dalla cristianizzazione formale dell'Impero romano sotto le dinastie costantiniana e teodosiana: il ritrovarsi quasi improvvisamente in uno stato ufficialmente cristiano (dove a un certo punto l'adesione alla fede evangelica, da credo di minoranza perseguitata, diventava un obbligo sociale e giuridicamente coatto) determinò, soprattutto nelle *élites* più avvertite e sensibili della Chiesa, una vera e propria crisi di identità, che si espresse, fra l'altro, nella ricerca di un legame genetico tra il proprio tempo e la gloriosa 'età dei martiri', una fase che da quel momento assurse a vero e proprio mito di fondazione della cristianità, cioè a dire un *corpus* di racconti sulle 'origini', di natura non necessariamente fittizia, atti a spiegare e giustificare uno stato presente di cose, di cui sembrava a molti smarrito il

significato autentico nell'economia della storia provvidenziale. Così, sulle 'memorie' dei martiri (che sono anche il luogo fisico, le tombe monumentali - in latino, *memoriae* - in cui si celebrava periodicamente il loro culto nel giorno 'natalizio', l'anniversario dell'ascesa al cielo) si vennero elaborando, insieme alla coscienza storico-escatologica della cristianità, i primi calendari-martirologi della singole diocesi (che oltre alle grandi festività di tutta la Chiesa registravano le ricorrenze santorali specifiche delle comunità locali) e, successivamente, secondo modalità complesse e plurisecolari che qui non è luogo di analizzare, un calendario tendenzialmente 'universale', almeno in rapporto ad alcune tra le grandi ricorrenze del ciclo liturgico cristiano, *in primis* la Pasqua e il Natale.

Proprio riguardo alla fissazione della data pasquale, su cui s'imperviava il calendario liturgico, sarebbero sorte le maggiori difficoltà. Tale data, infatti, in ossequio al retaggio ebraico, doveva essere stabilita secondo il ciclo delle lunazioni, un fenomeno in apparenza più concretamente percepibile rispetto all'unità astratta del mese dell'anno solare calcolato secondo il calendario giuliano (introdotto da Giulio Cesare nel 46 a. C. e poi adottato nella sostanza anche dai cristiani sino alla riforma del 1582 promossa da papa Gregorio XIII), ma del quale, in realtà, era allora assai arduo fissare con precisione le ricorrenze annuali: cosa assolutamente indispensabile per l'organizzazione di un ciclo liturgico che combinava, appunto, nei dintorni di Pasqua, un calendario lunare (dalla domenica di Settuagesima all'ultima domenica successiva alla Pentecoste) con uno solare (in Avvento il calendario ritornava solare, poiché il Natale, dal 376, fu fissato al 25 dicembre, a obliterazione di un'antica festa pagana solstiziale in onore del *Sol invictus*). Anche se il primo concilio ecumenico della Chiesa cristiana, celebrato a Nicea nel 325 sotto la presidenza dell'imperatore Costantino, stabilì il criterio generale per la fissazione della data di Pasqua (che doveva cadere la prima domenica successiva al primo plenilunio di primavera, cioè, in sostanza, poteva oscillare tra il 22 marzo e il 25 aprile), ancora per molti secoli tale calcolo avrebbe rappresentato un problema non da poco, se è vero che tutti i più grandi ingegni del tempo dedicarono una parte delle loro energie alla elaborazione di complesse tavole pasquali (che in ambiente monastico, nei secoli altomedievali, saranno all'origine di notazioni cronachistiche destinate a confluire in scritture storiografiche di carattere annalistico) nonché di trattati di computo ecclesiastico, veri e propri manuali di astronomia e cronografia ad uso dei dotti del tempo, che essendo tutti ecclesiastici avevano non soltanto un interesse teorico per questi problemi ma soprattutto una motivazione pratica dettata dalla necessità di conoscere esattamente il modo di calcolare e misurare il tempo per la corretta celebrazione della liturgia. Degno di nota è l'operato di un monaco di origine scita, Dionigi il Piccolo, attivo a Roma negli anni Trenta del VI secolo, cui dobbiamo, fra l'altro, la fissazione (errata per eccesso di sei-sette anni) della data di nascita di Cristo al 25 dicembre dell'anno 753 dalla fondazione di Roma, scelta su cui si fonda ancor oggi la nostra cronologia universale, che perciò stesso è in ritardo di qualche anno, a beffarda smentita dei ricorrenti millenarismi contemporanei...

Meno problemi, a partire dal III secolo, avrebbe dato l'introduzione del ciclo feriale-festivo settimanale, che, nonostante la persistenza delle antiche denominazioni pagane dei primi cinque giorni (dedicati ai pianeti), possiamo considerare una grande innovazione ebraico-cristiana, esemplata com'è sui sei giorni biblici della Creazione più uno di riposo e di celebrazione festiva (*dies dominica*, il "giorno del Signore", la nostra domenica), ciò che avrebbe determinato quel decisivo rapporto di complementarità fra tempo lavorativo e tempo religioso, che rimane operante ancor oggi nonostante la diffusa secolarizzazione e l'acquisita duplicazione del *week end*. Anche se qui non è possibile accennare all'impressionante varietà dei sistemi ufficialmente adottati nelle singole regioni della cristianità per la fissazione del Capodanno (i cosiddetti "stili": quello dell'Incarnazione, dal 25 marzo, quello della Natività, dal 25 dicembre, quello bizantino, dal primo settembre, ecc.), si deve osservare come, nonostante tutto, la cultura tradizionale contadina, ma non solo contadina - ancora alla fine del V secolo papa Gelasio lamentava la persistenza nell'Urbe dell'arcaico rituale dei *Lupercalia* -, sia sempre rimasta sostanzialmente fedele, malgrado gli sforzi di estirpazione da parte della Chiesa, all'antichissimo uso di festeggiare l'inizio del nuovo anno alle calende di Gennaio, tradizione che sarebbe stata accolta anche dai calendari illustrati del

Medioevo, che in genere associavano a quel mese la figura allegorica del vecchio (il dio Giano) bifronte.

Ma al di là delle difficoltà e delle incongruenze interne al calendario liturgico è molto importante avere presente come esso, nella sua natura ciclica, e perciò nella sua matrice tipicamente cosmico-sacrale, che riflette ed esprime per certi versi anche il ciclo meteorologico delle stagioni - anche se oggi si è ormai affrancato da tutti i rituali, come le *rogazioni* o i digiuni delle *quattro tempora*, tipicamente legati alla civiltà contadina, ed ormai non si è quasi più consapevoli del significato 'esaugurale' di molte festività rispetto a precedenti celebrazioni pagane -, rappresenti ed incarni una tensione latente al cristianesimo stesso, strutturalmente diviso com'è fra un'istanza religioso-sacrale (presenza nell'*hic et nunc* del soprannaturale, che si esprime nella prerogativa sacerdotale di mediazione liturgico-sacramentale) e un'istanza di secolarizzazione, cioè a dire quello svincolo del mondo dal suo immemorabile fondamento sacrale, che è innescato e garantito dalla tensione escatologica inaugurata dall'Incarnazione di Cristo.

E bene inoltre ricordare, da un punto di vista storico-sociologico, il complesso intreccio che si è venuto a determinare fra tempo liturgico e la molteplicità dei tempi sociali con i quali esso si è trovato a convivere, plasmandone di volta in volta i ritmi quotidiani (tempi del contadino o dell'artigiano che regolano le proprie attività sulle campane del monastero, e non più soltanto sulla base empirica del ciclo delle stagioni o le fasi della luna: le campane, secondo una curiosa etimologia dugentesca, si chiamerebbero così a causa dei contadini abitanti *in campanea*, e che non saprebbero calcolare le ore se non per mezzo del suono delle campane...) e le scadenze periodiche (pagamento dei tributi e dei canoni stagionali o scadenze contrattuali regolate per secoli sulle feste dei santi); ovvero, dal secolo XII in poi, con la rinascita delle città e di un'economia più aggressiva e dinamica legata ai commerci e alle finanze, trovandosi in potenziale conflitto con il nuovo tempo del mercante scandito dagli orologi delle torri civiche comunali. Per non parlare della millenaria soggezione dei rustici ai tempi del calendario feudale per l'esazione dei diritti signorili (laici e de ecclesiastici) di natura fiscale e giurisdizionale, tanto più gravosi e serrati quanto più frammentati e sovrapposti erano i poteri che ne imponevano il riconoscimento. O ancora, per il ceto feudo-vassallatico, il tempo di mobilitazione degli eserciti per le guerre di primavera: dall'età carolingia si imporrà l'uso di convocare l'*exercitus* a Calendimaggio, cioè in concomitanza con la disponibilità di foraggio delle praterie artificiali impiantate per nutrire una cavalleria improvvisamente accresciutasi di numero e di importanza strategica.

*I calendari figurati del Medioevo.* Anche se le prime testimonianze conservatesi di calendari figurati con l'illustrazione del ciclo dei mesi risalgono all'età ellenistica (II secolo a. C.), è un fatto ormai assodato che il calendario illustrato con le raffigurazioni del lavoro dei mesi rappresenti una vera e propria innovazione medievale, di cui abbiamo i primi esempi significativi in alcune miniature di manoscritti liturgici del IX secolo. Se infatti nei calendari antichi prevaleva nettamente una personificazione di natura allegorica dei mesi (personaggi rappresentati in genere frontalmente e circondati da oggetti simbolici che avevano rapporto con il mese soprattutto in quanto rappresentavano i segni dello zodiaco ovvero emblemi associabili alle festività religiose celebrate in quel periodo dell'anno), in quelli che furono prodotti (miniati, affrescati, scolpiti o a mosaico) a partire dall'età di Carlomagno e dei suoi successori è possibile notare come, pur persistendo solitamente l'inveterata abitudine di associare ai personaggi il segno zodiacale, le figure, da astratte e allegoriche che erano, si trasformano sempre più in personaggi concreti e reali, cioè in contadini o in artigiani - da un certo momento in poi, negli ultimi secoli del Medioevo, si avranno vere e proprie scenette campestri di genere, come nei *Libri d'ore* del XV-XVI secolo - intenti alle varie occupazioni e attività che, a seconda della provenienza dei committenti e dei fruitori dell'immagine, potevano grosso modo individuarsi come tipiche di quel determinato periodo dell'anno. Da questo punto di vista è interessante osservare ad esempio come la raffigurazione della mietitura oscilli tra i mesi di giugno e di agosto in rapporto all'origine mediterranea o nordica del calendario; allo stesso modo si può notare una certa oscillazione tra agosto ed ottobre dell'altro momento fondamentale della vita contadina, la vendemmia, che, contrariamente a quanto accade oggi, veniva praticata allora anche a latitudini superiori a quelle

attuali (l'Inghilterra medievale era una discreta produttrice di vino). In ogni caso è da osservare come in molti calendari figurati del Medioevo, per i mesi d'inizio d'anno (quelli legati, rispettivamente, ai tempi forti del passaggio tra vecchio e nuovo anno e alla rinascita primaverile della natura), persistesse, mutati i soggetti, l'uso di personificazioni allegoriche: tipico il caso della rappresentazione di maggio come *iuvenis* a cavallo col falchetto in mano, cioè come rampollo della nobiltà intento a raggiungere l'esercito, cui era data licenza di sconfinare nei campi per procurare a se stesso e al cavallo il necessario sostentamento.

Non avendo queste poche pagine 'introduttive' alcuna precipua finalità di analisi iconologica o storico-artistica - per questi aspetti esistono molte autorevoli trattazioni monografiche anche specificamente dedicate al superbo ciclo antelamico del Battistero di Parma - rimane da svolgere qualche considerazione sull'eventuale funzione pratica e sul significato storico-culturale dei cicli pittorici, miniaturistici, musivi o scultorei che, soprattutto nella Francia centro-meridionale e nell'Italia centro-settentrionale (con qualche significativa eccezione meridionale, come il grande ciclo musivo pavimentale della cattedrale di Otranto) furono dedicati, specie nei secoli XII e XIII - ma con una 'silenziosa' continuità sino al pieno Cinquecento - all'illustrazione dei mesi del calendario.

Due caratteristiche, sulle quali gli storici dell'arte solitamente sorvolano, dovranno essere innanzitutto rimarcate. In primo luogo, il fatto che in questi cicli figurativi, indipendentemente dalla tecnica adottata e dall'ubicazione di essi (nella stragrande maggioranza dei casi sono sculture di portali, mosaici pavimentali di navate o di presbiterî di chiese o comunque di ambienti legati al culto, salvo ovviamente quando si tratti di miniature inserite di solito nei libri liturgici ad uso esclusivo di chierici e monaci, a illustrazione di un vero e proprio calendario premesso a lezionari e breviari, ovvero nei casi di figurazioni pittoriche a fresco che iniziano a comparire nei palazzi pubblici della tarda età comunale e dell'età signorile), non compaiano mai soggetti di natura religiosa ma vi sia, appunto, come si è visto, una prevalenza di temi legati in senso lato ai lavori campestri e artigianali o a motivi ed abitudini del mondo signorile; gli emblemi astrologici erano sicuramente più interclassisti, interessando tutti i cristiani, dal papa all'ultimo dei sudditi. Questo singolare aspetto, che a tutta prima può lasciare sconcertati (una società che si dice e che si vuole cristiana in tutti i suoi aspetti, come quella del pieno Medioevo, produce soggetti iconografici del tutto profani in 'ambiente' ecclesiastico!), deve ricollegarsi al problema della funzionalità dei cicli iconografici dei mesi, che è l'altra caratteristica su cui vale la pena di soffermarsi.

Bisogna intanto assolutamente liberarsi dal pregiudizio, sotteso a molte analisi iconografiche anche eccellenti, secondo cui le figurazioni medievali dei mesi rappresentavano una sorta di calendario *pro memoria* per richiamare a scopo pratico le varie attività che, soprattutto i contadini, avrebbero dovuto svolgere in un determinato mese o comunque in un certo periodo dell'anno solare. A parte il fatto che quello di 'mese' rimaneva per i più, anche se letterati, un concetto molto astratto e assai poco fruibile (malgrado l'etimologia, e a differenza del ciclo lunare, il *mensis* non aveva e non ha alcun significato astronomico e pratico, e in ogni caso si sarebbe imposto soltanto quando, tra Sei e Settecento, prese a diffondersi, anche al di fuori delle cerchie ristrette degli specialisti del documento, cioè giudici, notai e funzionari di corte, il moderno sistema di datazione assoluta 'giorno-mese-anno', mentre fino ad allora, e ancor oltre in molti ambienti scarsamente alfabetizzati, ci si regolava essenzialmente con le feste religiose e i plenilunî), tali raffigurazioni non erano assolutamente concepite - né, del resto, per quelle stesse ragioni, potevano esserlo - come strumenti pratici finalizzati al computo temporale. Gli unici strumenti di questo tipo, sino alla diffusione della stampa, erano appunto i calendari religiosi ad uso esclusivo dei chierici (i più dotti erano in grado di maneggiare anche i trattati di computo), inclusi nei libri liturgici e in ogni caso non assimilabili ai calendari attuali, eredi di una 'invenzione' legata, appunto, ai primi secoli dell'età moderna, quando la stampa, stimolando e rispondendo a un accresciuto bisogno d'informazione anche di natura tecnico-pratica, consentì la rapida diffusione di almanacchi e fogli volanti contenenti, oltre a una quantità di nozioni di carattere magico-astrologico e medico-farmaceutico ereditate dal passato, più dettagliati rudimenti cronografici utili tanto al lavoro dei campi quanto al rispetto delle scadenze nella vita quotidiana. Un ponte verso il calendario moderno ad uso privato è semmai rappresentato dai cosiddetti *Libri d'ore*, sorta di breviari per

laici alfabetizzati di alto rango sociale, che, dotati in genere di splendide miniature e forniti di un embrionale calendario, contenevano, oltre alle tradizionali figurazioni dei mesi (più o meno arricchite da motivi che rispondevano ai nuovi gusti e passatempi dei committenti: feste principesche, cacce nobiliari, giochi di corte, ecc.), brevi letture edificanti, anch'esse il più delle volte illustrate da immagini realistiche, tratte dai testi sacri e dalle vite dei santi più venerati, secondo l'ordine del calendario liturgico.

Qual era, dunque, essenzialmente, la funzione dei 'calendari' figurati dei mesi nel Medioevo? Esclusa un'eventuale finalità di carattere pratico-mensurale, rimane allora la possibilità di un significato simbolico-ostensivo e, in senso lato, ideologico. Ma per la verifica di tale ipotesi dobbiamo ritornare ancora una volta alla collocazione dei 'mesi' in ambiente ecclesiastico. Per gli uomini del Medioevo quello religioso era il fondamentale quadro di riferimento culturale, al di fuori del quale non si dava nemmeno la possibilità di esprimersi. Ora, è un fatto che l'ubicazione in un contesto anche fisicamente cristiano (edifici sacri e manoscritti) e la cronologia della diffusione delle rappresentazioni figurate dei mesi sembrano riflettere in maniera molto significativa un'importante evoluzione del pensiero cristiano riguardo ai temi cruciali del lavoro e del tempo. La Chiesa, nutrendo sin da subito una spiccata predilezione per l'esercizio contemplativo a discapito della vita attiva, aveva altresì ereditato dal passato romano, e rafforzato attraverso la germanizzazione di molte tra le sue pratiche e concezioni, un sostanziale disprezzo per il lavoro manuale (*opus servile*), giudicato frutto della condanna di Adamo e giustificato, al più, come strumento di mortificazione ascetica in chiave penitenziale (così si poteva tollerare, sino al X-XI secolo, il lavoro del monaco). Ma nel corso dei secoli XII-XIII, come emerge da tutta una serie di importanti testi teologici e da rinnovate idealità riformatrici scaturite proprio in ambiente monastico, si assiste, parallelamente alla nascita o al rifiorire di attività tipicamente urbane, ad una nuova promozione ideologica del lavoro manuale, specialmente di quello contadino. Gli uomini di Chiesa sembrano prendere finalmente coscienza del fatto che gli *agricolae*, i contadini, sono il pilastro e il fondamento su cui si regge l'intera società del tempo, e da cui dipende, molto concretamente, il loro sostentamento. Ecco allora una nuova teologia del lavoro, lavoro che per la prima volta nella storia del cristianesimo diventa un mezzo positivo, cioè meritorio, per accedere alla salvezza eterna (questo, s'intende, non vale ancora per tutti i mestieri: rimangono ancora parecchi ostacoli, ad esempio, all'esercizio dell'attività creditizia e finanziaria, bollata in genere come usura da quegli stessi chierici che però ne avvertivano sempre più la necessità per lo sviluppo del *bonum commune* della *civitas*). Ecco allora i primi documenti agiografici che attestano una timida ma inedita promozione di laici e lavoratori di umili origini alla gloria degli altari (nel 1199 papa Innocenzo III canonizzava il mercante cremonese Omobono). Nella visione comunque gerarchica della società che essa propone e in cui pone se stessa all'apice, la Chiesa riconosce finalmente la dignità e la funzione dei lavori manuali, che coinvolgono allo stesso titolo città e campagna, da questo punto di vista molto più integrate di quanto noi oggi siamo portati a pensare: non è un caso che anche i governi cittadini, riconoscendosi nell'ideologia sociale promossa dalla Chiesa, si facessero committenti di cicli di affreschi in cui compariva il tema del lavoro (tutti conoscono lo straordinario affresco di Ambrogio Lorenzetti nel palazzo pubblico di Siena, con l'illustrazione degli "effetti del buon governo" in campagna e in città).

Nelle chiese il ciclo dei mesi occupa molto spesso due punti fissi: il portale o comunque la facciata, nel caso di sculture; il pavimento, specialmente in prossimità dell'altare, nel caso di mosaici. Le numerose interpretazioni allegoriche degli edifici ecclesiastici di alcuni autori di quei secoli ci lasciano pochi dubbi sul fatto che tali ubicazioni dovessero anche intendersi, almeno da parte di chi aveva gli strumenti per recepire tale messaggio, come una traduzione visiva del concetto secondo cui il lavoro, specie quello contadino, costituiva il pilastro e il fondamento dell'edificio della Chiesa come comunità degli eletti. La collocazione in prossimità dell'altare sottolineava poi la peculiare dipendenza dei lavori agricoli dalla benevolenza atmosferica della divinità (Dio è il signore del tempo e del raccolto) nonché l'idea che il lavoro poteva essere una strada maestra per avvicinarsi alla sua clemenza. Per questa stessa ragione si giustifica la presenza dei mesi sulla facciata o addirittura intorno al portale dell'edificio sacro, che divide e collega allo stesso tempo lo spazio profano dallo spazio sacro, come il Cristo salvatore e giudice che viene raffigurato sullo stesso

portale, attraverso la cui mediazione si può accedere alla salvezza eterna. Cristo, il Dio incarnato, media fra il tempo umano e il tempo divino dell'eternità, cui si giunge per il tramite della Chiesa: ma anche il tempo ciclico delle stagioni e dei mesi, che è anche il tempo del lavoro dell'uomo benedetto da Dio, è una forma di raccordo tra l'immutabilità del tempo divino e la precarietà del tempo terreno. Le stagioni sono lette allegoricamente come specchio delle fasi della vita umana, dalla nascita al Giudizio: Cristo è figura del tempo annuo articolato nelle stagioni e nei mesi (figura, talvolta, dei dodici Apostoli), ma, come ricorda appunto la sua presenza sulla facciata del tempio, è il ponte verso l'eterno che è garantito anche dal compimento dei propri doveri professionali in conformità ai propri carismi e ai precetti evangelici ed ecclesiastici. Il lavoro dei dodici mesi è insomma, allegoricamente, l'espressione di quella costante e vigile 'milizia' in cui si riassume, secondo un'antica e fortunata tradizione esegetica, la vita dell'uomo su questa terra. I dodici mesi e le attività che vi si svolgono sono dunque figura del tempo umano nel suo raccordo con la salvezza eterna, mediata da Cristo e dalla Chiesa.